

PIETRO ARCHIATI

**SCENA E RETROSCENA**  
**della situazione mondiale**

Trascrizione, rivista dal relatore, di una conferenza  
tenuta a Pforzheim il 26 novembre 2002

Titolo originale tedesco:

*Die heutige Weltlage und ihre geistigen Hintergründe*

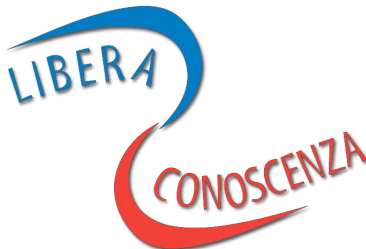
Traduzione di Silvia Nerini

in collaborazione con l'autore.

ISBN 3-937078-15-0

© Archiati Verlag e.K., Monaco di Baviera

aprile 2003



Publicato da LiberaConoscenza - dicembre 2021

Questa opera è pubblicata sotto una Licenza Creative Commons

## **Scena e retroscena della situazione mondiale**

Gentili ascoltatori, cari amici, desidero ringraziare le persone che si sono adoperate per rendere possibile questa serata. Mi fa piacere che siate venuti qui ad ascoltare le mie riflessioni su un argomento che ci riguarda tutti da vicino. Penso di soddisfare le vostre aspettative esprimendo apertamente le mie idee, anche se forse su alcune cose non tutti vorranno o potranno essere del tutto d'accordo. Ciò rende ancor più importante il dibattito conclusivo, che permetterà a chiunque lo desideri di esprimere altrettanto liberamente le proprie opinioni.

Per caratterizzare almeno a grandi linee la situazione mondiale, dovrò limitarmi a estrapolare solo alcuni degli avvenimenti del nostro tempo.

Cercherò allora di scegliere eventi sintomatici e rappresentativi, che siano in grado di far luce su molte delle attuali vicende mondiali.

Un primo importante fenomeno, al quale ultimamente viene dato grande rilievo dai media, è il *contrasto fra mondo occidentale e Islam*. Verrebbe quasi da dire fra “mondo cristiano” e Islam, ma preferisco andar cauto nel definire senz’altro “cristiano” il mondo occidentale.

Ci troviamo indubbiamente di fronte a due culture e a due religioni ben distinte, che presuppongono due modi di vita completamente diversi, anche nell’organizzazione sociale. Negli ultimi tempi questi due mondi si stanno scontrando in modo sempre più violento. Ci si chiede: come andrà avanti? Che cosa si nasconde realmente dietro a questo conflitto? È possibile, se non addirittura necessario, passare dalla lettura degli eventi più esteriori e superficiali al senso spirituale più profondo di questa contrapposizione?

È indiscutibile che nell'Islam la religione, con il Corano come punto focale, rivesta un ruolo decisamente più importante nella vita quotidiana e nell'organizzazione sociale di quanto non accada nel cristianesimo occidentale. Non è un'esagerazione affermare che nei paesi occidentali, America compresa, la religione non abbia quasi più la forza di dare la sua impronta alla vita di ogni giorno. Viene infatti praticata in modo sempre più marginale, e da un numero di persone che va decrescendo.

È importante rendersi conto che nell'Islam il rapporto con Allah, il Dio onnipotente, esercita una funzione ben più incisiva di quella riservata alla Divinità in occidente. Non mi riferisco al singolo individuo, ma alla cultura in generale: ci troviamo in presenza di un occidente pressoché a-religioso, molto impegnato nelle scienze naturali, nella tecnica e nella gestione del potere terreno, e che ha relegato il rapporto col divino nell'estrema periferia della vita.

Un altro sintomo è *la globalizzazione* — termine che non va considerato come un semplice slogan, ma come un ben preciso fenomeno del materialismo moderno, sotto cui è possibile classificare molti degli avvenimenti attuali. È infatti significativo che non siamo di fronte all'apertura delle frontiere culturali e politiche, o a una nuova solidarietà fra le genti, ma al salto del potere economico dal livello nazionale a quello multinazionale e mondiale.

La nostra civiltà è talmente orientata verso gli strumenti materiali dell'esistenza da aver globalizzato, e progressivamente uniformato, tutti e tre i settori dell'economia: produzione, distribuzione e consumo delle merci e dei servizi. L'idea che vi sta dietro è che la mondializzazione possa rendere tutto più facile, che tutti i prodotti possano cioè costare per tutti sempre di meno.

La globalizzazione ha avuto inizio con la divisione del lavoro nella fase industriale del capitalismo. Al giorno d'oggi questo spezzettamento del processo di produzione si è talmente ramificato — un paio di

scarpe da ginnastica possono essere prodotte con materiale africano, tecnologia americana e manodopera asiatica —, che globalizzazione in pratica significa: stati e governi hanno possibilità sempre più limitate d'intervenire nella vita economica. Le multinazionali, i "global players", sono in grado d'imporre le loro decisioni al mondo intero. Sorge allora la domanda: dove porta tutto questo? Vedremo che per rispondere sarà necessario occuparci del ruolo dell'*individuo*, del singolo essere umano.

Qui, io mi sto rivolgendo alle singole persone: non vedo affatto davanti a me un gruppo omogeneo o sfocato. Parlo a ogni singolo spirito umano perché solo quello può intendermi. Non s'è mai visto un raggruppamento di esseri umani — sia esso popolo, chiesa, azienda, o pubblico in sala — che, come un tutt'uno, sia in grado di concepire anche un solo pensiero. La caratteristica di ogni gruppo è proprio quella di non poter produrre pensieri, provare sentimenti, nutrire impulsi volitivi e compiere azioni.

Solo l'individuo può pensare, sentire, volere e agire. E più che mai necessario, oggi, rendersi conto che ogni raggruppamento genera inevitabilmente dei condizionamenti, perché la volontà di pochi singoli viene imposta a tutti gli altri. Ogni contesto lavorativo, ogni progetto culturale (l'educazione, per esempio) o religioso-confessionale, tende per natura sua a inglobare l'individuo, ad assoggettarlo ai propri scopi.

Nella misura in cui l'individuo omette di coltivare pensieri propri, di far valere i propri obiettivi, viene travolto dal rullo compressore degli interessi del gruppo. Gruppo significa infatti l'insorgere di vincoli sempre maggiori. E non può essere altrimenti, è un puro dato oggettivo: compito di ogni singolo è allora darsi da fare affinché la comunità sia al servizio dell'individuo, non meno di quanto l'individuo sia al servizio della comunità.

Sta di fatto, però, che in ogni società sono indispensabili le norme e le leggi vincolanti per tutti. E allora il male non consiste nell'esistenza di



fattori universali di vincolo, bensì nell'omissione della dimensione individuale della libertà. Il male lo troviamo laddove l'individuo trascura di *aggiungere*, a ciò che è e dev'essere obbligatorio per tutti, un elemento libero e individuale, un apporto originale che solo lui può creare e che non deve necessariamente venire all'esistenza.

Di fronte alla pesantezza di una vita sociale piena di “mi tocca fare questo, quanto vorrei fare quest'altro”, nessuno ha il diritto di lamentarsi e di sentirsi vuoto se non si preoccupa di generare dalla propria interiorità contenuti individuali e autonomi.

Ho parlato di cultura cristiana e islamica — e concorderete con me sul fatto che questo scontro culturale fra occidente e Islam è solo agli inizi. Poi ho introdotto il termine globalizzazione con particolare riferimento all'economia. Il terzo sintomo distintivo della situazione attuale che desidero portare alla vostra attenzione è *il materialismo*, di cui è impregnata tutta la nostra cultura. Se voi, cari amici, mi chiedeste: secondo te,

che cosa caratterizza nel modo più oggettivo e sostanziale il nostro tempo? risponderei senza esitazione: il fatto evolutivo che ovunque nel mondo gli uomini abbiano quasi del tutto perso ogni capacità e possibilità di fare una vera esperienza del sovrasensibile, dello spirituale. Questo è il materialismo: una pesante condizione esistenziale e di coscienza, che però non va criticata come se fosse qualcosa di negativo di per sé. Il materialismo è una necessità evolutiva per l'uomo, e i suoi effetti dipendono dall'uso che ne fa il singolo.

Prima di tutto dobbiamo renderci conto che materialismo significa che l'uomo d'oggi, in particolare l'uomo occidentale, non sa che farsene del cosiddetto "spirito", perché non sa nemmeno più che cosa stia a significare, questa parola. Al massimo sfodera un sorrisetto di sufficienza, o d'imbarazzo, quando si parla di spirito. Materialismo significa essere del tutto ignari di ciò che le generazioni passate consideravano reale — cioè il mondo invisibile, quello che non si può fotografare, né toccare, né raggiungere con lo Shuttle.

L'uomo moderno crede che sia reale solo ciò che si può percepire con i sensi corporei. Se un antico greco piombasse all'improvviso in questa nostra epoca storica e sentisse a cosa ci riferiamo quando parliamo di realtà, gli verrebbe un infarto. Per non parlare delle antiche culture orientali, secondo le quali il mondo terreno materiale era *maya*, era illusione, era il grande non-essere. La parola *maya* significa proprio: "il grande non-essere". Per quegli uomini la realtà era lo spirito, la vita sovrasensibile, mentre il mondo fisico era solo la sua manifestazione più bassa, "condensata", irrigidita e passeggera.

È tuttavia necessario che l'umanità attraversi questa "passata" di materialismo: solo grazie al fatto che per natura non ci è data alcuna esperienza dello spirituale, ognuno di noi è di fronte alla sfida, all'opportunità di mettersi in cerca dello spirituale in maniera del tutto libera, individuale e creativa. Ce n'è da fare!

L'evoluzione non torna indietro. L'uomo moderno, che ha formato il proprio pensiero attraverso le conquiste delle scienze naturali e della tecnica volte al solo mondo visibile, quest'uomo scientificamente istruito, non potrà più ritornare alla vecchia fede. Non sarebbe più in sintonia con il suo livello d'evoluzione quel puro credere allo spirituale, come fosse una realtà avvicicabile soltanto dall'animo, dal sentimento, e non dal pensiero, dalla conoscenza scientifica.

Finora si è dato per scontato che sia impossibile indagare il sovrasensibile con la stessa fondatezza e scientificità con cui si studia il sensibile. Quest'affermazione categorica della teologia è stata volentieri assunta dalle scienze naturali, che si sono sentite così ancor più autorizzate a ignorare lo spirito.

Visto che per la religione era una presunzione assoluta voler penetrare la realtà spirituale per mezzo del pensiero umano, la scienza ha stabilito di lasciarlo perdere e di occuparsi del mondo fisico,

sicura che lì questo fantomatico spirito non ci fosse. Il materialismo è infatti l'incapacità di vivere lo spirituale nelle cose della realtà quotidiana, esattamente come se la materia fosse priva di spirito — in pieno accordo con una religione che ha collocato lo spirito fra le nuvole, a distanza di sicurezza dalla materia.

Ma cos'è lo spirito? Sembra una domanda che richieda una tale risposta stratosferica da dover rinunciare anche solo a porsela. Invece questa ritrosia indica la profonda mortificazione del pensiero umano, e si spiega col fatto storico-evolutivo che l'uomo d'oggi fatica a capire che lo spirito è la sua stessa capacità di pensare in autonomia, e di tradurre ogni conoscenza in una responsabilità morale, tutta individuale. E che ogni responsabilità diventa concreta e viva, quando egli arriva ad amarla a un punto tale da volerla riversare nelle azioni della sua vita.

Il rilievo dato all'elemento materiale e corporeo fa sì che nella coscienza dell'uomo moderno il suo spirito

non rivesta un ruolo preminente, non appaia sufficientemente concreto. Ciò determina un altro aspetto fondamentale degli avvenimenti del nostro tempo: se gli uomini sperimentano solo ciò che è materiale, allora sono costretti a vivere sempre più in contrapposizione fra loro, perché una delle caratteristiche fondamentali della materia è l'esclusività, l'esclusione. Se su quella sedia sei seduto tu, non posso sedermici contemporaneamente anch'io. Se questa giacca la indosso io, non puoi adesso indossarla anche tu. Tutto ciò che è materiale si esclude a vicenda.

E allora una cultura che conosce solo la materia, che non fa più l'esperienza del sovrasensibile, porta inesorabilmente in sé un mondo in cui vige la legge del "tutti contro tutti". A meno che non si voglia imprimere un cambiamento di rotta. Per indicare questa situazione di fondo che ci pone l'uno contro l'altro, abbiamo oggi coniato il termine meno brutale di "concorrenza". Abbiamo fatto l'abitudine a un tipo di società dove impera il diritto del più forte,

e ci sembra quasi ovvio che nella vita ognuno debba accollarsi una certa dose di stress.

La fissazione sulla materialità genera inoltre paura e incertezza — ovunque. Soprattutto paura di non farcela a tener dietro alla vita impazzita del denaro. Basti pensare all'andamento della borsa negli ultimi tempi. E il superamento della paura può avere inizio solo se capiamo da dove arriva. Dobbiamo renderci conto che a chi non fa l'esperienza dello spirito dentro di sé, cioè non riesce a vivere in modo sufficientemente energico la realtà autonoma e creatrice del proprio stesso *essere*, a costui non rimane altro che *l'aver*: il denaro, l'accumulo di proprietà e il potere.

Se oggi togliessimo a molte persone ciò che è materiale, in particolare il denaro con tutto quel che rappresenta, forse non gli resterebbe niente, cadrebbero in una vita priva di senso. Per loro sarebbe la rovina. Ma, ciononostante, nessuno ha il diritto di esortare un altro a limitarsi nei suoi

guadagni, a moderarsi nel desiderio delle cose materiali.

Da tutte le parti si sente dire: le casse dello stato sono vuote, le casse delle regioni sono vuote... Sembra che lo siano, ma in realtà molte montagne di denaro sono state trasferite in borsa. Sappiamo come si forma una montagna, in borsa. Dapprima la curva sale ripidamente verso l'alto, a zig zag verso l'alto, fino a raggiungere un culmine — la cima della montagna —, dopo di che la curva precipita altrettanto ripidamente verso il basso, e la montagna non c'è più. Questo spostamento delle montagne non è però come quello biblico, perché lì la montagna scompare davvero. Le montagne di denaro invece non si dissolvono: passano semplicemente dalle tasche più piccole a quelle più grandi, dai numerosi piccoli investitori ai pochi reali fruitori, enormemente ricchi. Dove dovrebbero andare a finire, altrimenti?

Ed ecco che, dopo che i pochi "grandi" hanno incassato abbastanza e i molti "piccoli" sono rimasti



a bocca asciutta, ci vengono a dire che dobbiamo limitarci. È un'assurdità! Per l'uomo ha senso ridurre il proprio desiderio di guadagno e di possesso solo quando trova qualcosa di meglio a cui tendere.

Se mi si dice che devo contenere le mie aspirazioni materiali ma non mi si mostra niente di meglio, allora si tratta di un moralismo privo di senso: è come invitare un affamato a rinunciare a un pezzo di pane secco solo perché è secco. Se i beni materiali sono l'unica cosa di cui un uomo dispone, e si pretende che rinunci anche a quelli, cosa gli rimane? Un bel niente.

Il reale passo in avanti che io, come individuo, posso fare è quello di porre autonomamente dei limiti ai miei possedimenti materiali quando, e solo quando, avrò trovato qualcosa che mi soddisfi maggiormente. Quando mi verrà a noia una vita in cui gli averi giocano il ruolo principale, quando non *vorrò* più una vita del genere perché ho trovato di meglio, solo allora andrò avanti.

Il genio della lingua ci fa notare che ciò che possediamo ci possiede a sua volta, cioè ci rende dei posseduti. Che cosa vuol dire, infatti, “possedere”? Che devi star seduto sopra quello che hai per far sì che non ti venga portato via. Ma se ci stai seduto sopra non ti puoi muovere liberamente, non puoi fare nient’altro. Non puoi distogliere l’attenzione dal tuo malloppo, se non vuoi rischiare di perderlo.

Detto questo, cari amici, non ho nessuna intenzione di star qui a predicare sulla felicità illusoria delle cose materiali. Preferisco piuttosto affermare che esiste qualcosa di meglio e che è ora di scoprirlo, questo meglio. Perché chi giunge al convincimento che esiste qualcosa per cui vai la pena di lottare più che per le cose esteriori, questo qualcosa vorrà andarselo a cercare da sé. La tragedia dell’odierna situazione mondiale consiste proprio in questa contraddizione di fondo: l’uomo non ha più la minima idea delle cose migliori della vita, ma nello stesso tempo egli stesso è fatto in modo da potersi sentire appagato solo dal meglio che esiste, e di cui è a conoscenza — o forse per voi non è così?

Riguardo ai retroscena spirituali delle vicende del nostro tempo dovrò essere ancora più breve — per fortuna degli ascoltatori nessun oratore riesce mai a dire tutto in una sola conferenza! È anche evidente che non mi sarà possibile far espresso riferimento a tutte le ipotesi di lavoro, e a tutti i presupposti da cui nascono le mie riflessioni — e tanto meno motivarli.

Uno di questi presupposti, come avrete certamente notato, è che noi non viviamo solo in una realtà percepibile attraverso i sensi, ma anche in un mondo pieno di Esseri spirituali. Ne era convinto già Goethe, che si sentiva in sintonia con la certezza genuina di tutte le culture passate, quella che consentiva agli uomini di non mettere mai in dubbio la realtà dello spirito. Basti pensare a Dante, a Tommaso d'Aquino, a tutta la tradizione cristiana: ovunque troviamo l'affermazione secondo cui il nostro mondo è popolato dai più svariati Esseri

spirituali, sia buoni che ostili nei confronti dell'uomo.

Vanno allora ricercati anche gli scenari invisibili dell'attuale situazione mondiale: ovunque devono essere all'opera potenze e contropotenze spirituali, a favore o a sfavore della libera evoluzione spirituale di ogni singolo uomo. Se è vero che l'individuo è chiamato a diventare qualcosa di più che un semplice essere di natura, se è destinato a pensare e a volere autonomamente, devono esistere degli Esseri e delle forze che gli rendano possibile l'evoluzione sia nel bene che nel male.

Nel *Faust* di Goethe Mefistofele rappresenta in modo artisticamente perfetto le controforze che vengono offerte all'uomo per corroborare la sua forza. Mefistofele è lo Spirito che nega, che contraddice, che si mette sempre contro l'uomo. Dice di sé: "Io sono una parte di quella forza che vuole sempre il male e opera sempre il bene". È infatti quel che l'uomo compie in libertà, superando

gli ostacoli, ad essere decisivo per la sua evoluzione morale.

I risvolti spirituali dei fatti del mondo moderno sono la titanica lotta che si svolge a livello invisibile per la libertà del singolo uomo. E allora devono esserci Esseri spirituali “buoni”, volti a promuovere l'evoluzione di ognuno di noi, ma anche potenze avverse che fanno di tutto per limitare e ostacolare la nostra libertà. Se non avessimo ostacoli da superare, la nostra libertà non avrebbe compiti, non avremmo nulla da fare.

Gli Spiriti “buoni” sono quelli che fanno di tutto per aiutare l'uomo. Non possono dargli la libertà, perché una libertà ricevuta in dono senza essersela conquistata non avrebbe valore, non sarebbe davvero libera; essi mettono però a disposizione dell'uomo tutti gli strumenti e tutte le condizioni indispensabili affinché possa creare liberamente.

L'insieme di queste condizioni è ciò che noi chiamiamo “mondo” — ma raramente ci rendiamo

conto di tutto quel che concorre a mantenerlo in vita. Consideriamo il nostro mondo come la cosa più scontata che ci sia, come se fosse in grado di reggersi da solo e noi avessimo il diritto di viverci senza fare assolutamente nulla per esso. Il materialismo vede soltanto la forma esteriore della realtà, e ignora lo spirito che gli dà l'anima e la vita. È assurdo, è esattamente come scambiare un cadavere per un uomo — cosa che del resto facciamo sempre quando in una persona percepiamo come reale solo il corpo fisico.

Ciò che avviene sulla scena di questo mondo, quel che vediamo esteriormente, è solo la manifestazione di qualcos'altro. Come la rosa che ci viene offerta in dono non è l'amore che esprime, così il mondo non è lo spirito che manifesta. Tutto ciò che vediamo è simbolo, è apparenza, è scena: la realtà che in esso vive resta invisibile. E questo io chiamo il retroscena spirituale degli avvenimenti mondiali.

Si può domandare: come faccio a distinguere gli Spiriti "buoni" da quelli "cattivi"? Per poterlo fare

devo sempre sapere per esperienza diretta che cosa è buono e che cosa è cattivo *per me*. Non è buono che io m'inganni, per esempio, è invece buono che colga nel segno. Allora, gli Spiriti cattivi sono quelli che fanno di tutto per farmi sbagliare, per abbindolarmi; gli Spiriti buoni sono invece quelli che vogliono aiutarmi a trovare la verità. E c'è ancora un altro criterio di discernimento: io sperimento che una persona mi favorisce quando non lede la mia libertà, mentre un'altra mi danneggia quando pregiudica la mia libertà. E allora, gli Spiriti buoni devono essere quelli che promuovono la mia libertà, e gli Spiriti cattivi quelli che vogliono costringermi nell'azione.

È molto più facile, però, notare le cose a cui vengo costretto piuttosto che quelle che posso scegliere liberamente. E per questo che i giornali sono pieni di notizie su ciò che non va; le loro pagine sarebbero alquanto vuote se vi si scrivesse solo ciò che di buono fanno o possono fare gli uomini.

Partiamo quindi dal presupposto che gli spiriti ostili all'uomo agiscano contro la libertà umana. Il loro luogo d'azione privilegiato, allora, sarà quello delle forze di natura in noi, quelle che ci determinano secondo leggi prestabilite e immutabili. Questi Spiriti vorrebbero che l'uomo "funzionasse" nella sua anima e nel suo spirito con la stessa prevedibilità, regolarità e controllabilità delle leggi di natura. Vorrebbero che, come di sicuro ogni giorno l'uomo deve mangiare, bere, dormire, vestirsi, curarsi..., altrettanto di sicuro provasse sentimenti e desideri preordinati — il fenomeno della pubblicità ne è un esempio. E soprattutto vorrebbero che l'uomo impiegasse le forze del suo spirito — intelligenza, inventiva, ingegno... — solo nella direzione del mondo visibile. In una parola: questi spiriti intendono ingenerare nell'uomo degli automatismi, vogliono far di lui un vero e proprio *automa*.

Gli Spiriti favorevoli all'uomo, invece, — in particolare gli Spiriti dei singoli uomini, gli Spiriti



dei popoli e lo Spirito del tempo attuale<sup>1</sup> — fanno di tutto per aiutarlo a mettere in pratica la sua creatività individuale e responsabile. In altre parole, la legge fondamentale del loro operare è il rispetto della libertà umana: per niente al mondo vogliono interferire in essa. Anche quando nel mondo si verificano avvenimenti tragici — quelli che un certo cattolicesimo ancora chiama “punizioni divine” —, si tratta sempre delle conseguenze necessarie del libero agire dell’uomo, e mai di una violazione della sua libertà da parte degli Esseri spirituali.

Per comprendere meglio la cosiddetta “libertà”, occorre prendere in esame quel che la contraddistingue dai fatti che accadono per necessità. Innanzi tutto la necessità non può essere omessa,

---

<sup>1</sup> Per un approfondimento del rapporto fra l’uomo e le varie gerarchie spirituali — Spiriti del singolo (Angeli), Spiriti delle comunità e dei popoli (Arcangeli), Spiriti del tempo (Principati), Spiriti della forma (Potestà), Spiriti del movimento (Virtù), Spiriti della saggezza (Dominazioni), Spiriti della volontà (Troni), Spiriti dell’armonia (Cherubini) e Spiriti dell’amore (Serafini) — vedi: Pietro Archiati *Il mistero del male nel nostro tempo* seconda edizione Il Ternario, Roma 2002; Pietro Archiati *Vivere con gli Angeli e con i Morti*, seconda edizione Il Ternario, Roma 2003 (N.dR.).

proprio perché non può che esserci per tutti; la libertà invece sì. Tutto ciò che è libero, per essere veramente tale dev'essere anche omissibile. Trascurare ciò che posso fare liberamente è molto più facile che intraprenderlo. Per omettere qualcosa non ho bisogno di far niente, non devo certo affaticarmi. Ma per realizzare ciò che posso scegliere in libertà devo radunare tutte le mie forze spirituali, psichiche e fisiche, e darmi da fare. Oltre a ciò che la natura compie già da sola in me, devo aggiungere il mio contributo attivo, devo fare qualcosa anch'io.

Per quanto riguarda i risvolti spirituali generali dell'attuale situazione mondiale, possiamo quindi partire dal presupposto che siano in azione uno Spirito del tempo "buono" e uno "cattivo". Quello buono è sempre stato chiamato semplicemente "Spirito del tempo", mentre quello cattivo "Dèmone del tempo". Lo Spirito del nostro tempo che ama l'umanità — potremmo dirlo "filantropico" — si adopera affinché ci giungano tutte le ispirazioni che generano il bene per tutti gli uomini di quest'epoca.

È da lui che hanno origine i pensieri che ci dicono come organizzare la globalizzazione a scopo di solidarietà e di rispetto per l'ambiente. È lui che cerca di suggerire la forma davvero umana per capire e risolvere il conflitto in corso fra islamismo e cristianesimo. Tutti i compiti della nostra epoca per il superamento del materialismo sono ispirazioni e intuizioni morali che ci vengono dallo Spirito del tempo. Se il singolo individuo si sforzerà di ascoltarne la voce, capirà sempre meglio la missione del tempo in cui vive.

Il Dèmone del tempo, la potenza evolutivamente necessaria che si oppone allo Spirito del tempo, ha invece il compito di farci pervenire tutte le controispirazioni. Come Mefistofele, deve esistere per garantirci la libertà di scelta. L'ispirazione preponderante del Dèmone del tempo è oggi ciò che chiamiamo "materialismo". È lui che dice agli uomini: la materia è l'unica realtà che c'è. All'opposto, l'ispirazione preponderante dello Spirito del tempo consiste nella missione di spiritualizzare tutta la cultura, cosa che può

avvenire solo se ogni singolo individuo riscopre lo spirito.

Ognuno di noi, che lo sappia o no, ha costantemente a che fare con queste due entità spirituali. Se non presta ascolto spontaneamente allo Spirito del tempo, viene involontariamente governato dal Dèmone del tempo — che ne sia consapevole o meno. L'uomo non si rende conto che vive molto di più dentro l'invisibile e lo spirituale che non fra le cose visibili.

Tutti gli Esseri spirituali hanno pensieri propri e perseguono obiettivi propri; intervengono negli avvenimenti del mondo in maniera molto più efficace di quanto l'uomo materialista dei nostri tempi riesca a vedere. Ma se ignoriamo la loro attività e la loro realtà, verremo condotti dalle ispirazioni che intendono perpetuare la cultura materialistica, e precipiteremo sempre più nel dolore, poiché la legge fondamentale del materialismo è, come dicevo, l'esclusione, l'opposizione — o io, o tu. In esso regnano il vantaggio dell'uno a

scapito dell'altro, la brama di profitto e l'esercizio del potere. Lo Spirito del tempo, invece, ci aiuta ad avere rapporti sempre più umani fra di noi, e ispira tutti gli uomini nello stesso modo.

Gli Spiriti dei popoli sono invece delle entità spirituali — la tradizione cristiana li chiama Arcangeli, mentre denomina Principati gli Spiriti del tempo e Angeli gli Spiriti del singolo — che ispirano e realizzano la particolare missione di un popolo in armonia con gli altri, nell'organismo vivente dell'umanità. Ma naturalmente ci sono anche i Dèmoni dei popoli che operano per suscitare concezioni nazionalistiche, affinché un popolo si contrapponga ad altri. E così, invece di porre al loro servizio le sue peculiari caratteristiche — come fa ogni nostro organo rispetto al restante organismo —, quel popolo cerca di dominare gli altri popoli, di sfruttarli a proprio vantaggio sentendosi superiore.

Proprio attraverso l'esperienza dolorosa del materialismo, l'umanità odierna viene esortata a rendersi conto che sullo sfondo spirituale degli

avvenimenti mondiali agisce non solo una schiera di Spiriti dei popoli, ma anche una schiera di Dèmoni dei popoli. Nel caso in cui le parole “Spiriti” e “Dèmoni” non vi piacciono, cari ascoltatori, ne potete certamente scegliere altre. Qui non si tratta di parole, ma di *realtà*, di Esseri reali e della loro azione molto concreta e riconoscibile. Si tratta di cominciare a prendere sul serio la loro esistenza, perché l’uomo d’oggi ne ha troppo poca coscienza.

Un gruppo etnico agisce in modo antiumano quando non tiene conto dei due massimi valori umani: l’individuo nella sua libertà e l’umanità intera quale unico organismo. È buono il popolo che si pone al servizio del singolo e dell’umanità; agisce in modo demoniaco il popolo che strumentalizza il singolo per nuocere all’umanità. Grazie a questo fondamentale criterio è possibile distinguere le ispirazioni provenienti dallo Spirito di un popolo da quelle provenienti dal suo Dèmone.

Per capire sempre meglio che cosa serve all’individuo per evolversi, occorre conoscere sempre più in

profondità l'essenza dell'uomo. La strumentalizzazione del singolo operata da un gruppo in cerca di potere — sia esso un popolo, una chiesa, un'istituzione, un'azienda... — costituisce la quintessenza del male. Ogni raggruppamento che si serve del singolo individuo per raggiungere i propri scopi non potrà mai essere al servizio dell'umanità. Considererà se stesso come fine e vorrà sfruttare non meno l'umanità intera per i propri interessi.

La massima del nazionalismo e del Dèmone di popolo — e anche quella di ogni esercito — dice: "Tu non sei nulla, il tuo popolo è tutto!". Quando invece ascolta lo Spirito buono del suo popolo, il singolo può dire: com'è bello che il mio popolo possa offrire il suo particolare contributo (la sua lingua, per esempio) all'arricchimento di tutta l'umanità, quel contributo che nessun altro saprebbe dare. Senza il mio popolo l'umanità sarebbe più povera, tutti gli uomini sarebbero più poveri. In questo modo il mio popolo esprime amore nei confronti del genere umano.

Possiamo quindi dire che l'ispirazione di tutti gli Spiriti di popolo è l'amore per l'intera umanità, e che ogni Spirito di popolo ama e apporta doni in modo diverso. Per poter fare questo, lo Spirito del popolo deve anche conoscere molto bene il compito specifico di ogni membro all'interno della missione del popolo stesso.

La concezione nazionalistica, nel cui nome un uomo si sente superiore agli altri in virtù della sua appartenenza a un determinato popolo, comporta le stesse tragiche conseguenze che sperimenteremmo se un organo qualsiasi del nostro corpo si ritenesse migliore degli altri, e cominciasse a rafforzarsi a loro danno. Nell'organismo non ci sono organi migliori o peggiori, superiori o inferiori, ma solo organi *indispensabili*. Lo stesso vale per tutti i popoli della terra.

Sulla scena spirituale del mondo, allora, lo Spirito e il Dèmone del tempo offrono all'uomo l'occasione evolutiva di scegliere fra materialismo e spiritualizzazione della cultura. Gli Spiriti o i Dèmoni dei



popoli offrono la scelta fra nazionalismo e cosmopolitismo. E quale sarà l'apporto specifico dello Spirito del singolo, di cui dicevo prima?

È questo lo Spirito che sovrintende all'evoluzione del singolo uomo e che la tradizione chiama Angelo, o Angelo custode. E naturalmente ciascuno di noi ha anche il proprio Dèmone, il proprio Diavolo personale. Compito di questi due opposti Spiriti è permettere all'uomo di scegliere fra il lasciarsi trascinare dalla natura e l'agire in modo libero, individuale e creativo. L'ispirazione del Dèmone individuale è l'egoismo, quella dell'Angelo protettore è il superamento dell'egoismo mediante le forze dell'amore.

In questo modo abbiamo individuato le tre grandi sfide lanciate alla libertà umana: il superamento del materialismo come compito fondamentale del nostro tempo e che riguarda tutta l'umanità, il superamento del nazionalismo come compito di ogni popolo, e il superamento dell'egoismo come compito del singolo individuo. È importante però

capire che né l'umanità in senso generale né alcun popolo come gruppo possono comprendere e affrontare questa triplice sfida: solo il coraggio del singolo lo può.

E allora, se mettiamo insieme gli elementi della scena visibile e quelli del retroscena invisibile della situazione mondiale attuale, ci accorgiamo che in questo periodo è in corso una colossale battaglia per la libertà dell'individuo singolo. E mi sembra che questo sia il fattore più importante del nostro momento storico. Sia nel mondo sovrasensibile che in quello sensibile infuria da decenni, se non da secoli, la più grande battaglia di tutta l'evoluzione: la lotta per le sorti della libertà dell'individuo. Gli Spiriti favorevoli all'uomo desiderano promuoverne l'evoluzione, quelli a lui ostili lo vogliono intimidire per asservirlo ai loro voleri.

Riguardo a questi ultimi, ci basti pensare a tutto quel che viene fatto per mantenere in vigore due dogmi basilari della nostra cultura. Il primo dice che il singolo è capace di giudicare solo nell'ambito della

sua specializzazione; il secondo afferma perentoriamente che l'uomo è del tutto condizionato, non può agire con libertà e autonomia in nessun campo, perché è sottomesso a ogni genere di costrizione.

Sapete senz'altro che cos'è uno specialista. È qualcuno che ne sa sempre di più in un settore sempre più limitato: tanto il suo campo di ricerca si restringe, tanto si approfondisce. E lo specialista perfetto è quello che sa tutto... di niente!! (Ilarità in sala).

Non c'è niente che riesca a intimidire l'uomo come questo dogma secondo cui egli non è capace di giudizio in quasi nessun ambito della vita, e quindi non è autorizzato a dire la sua. Viene zittito: se non hai studiato tutto ciò che fanno gli specialisti, non ha senso che tu intervenga nella discussione. E un qualcosa di profondamente disumano, questo, di assolutamente "demoniaco", giacché proprio il contrario è vero: ogni spirito umano è stato creato per diventare sempre più capace di giudizio in tutte le cose che riguardano la vita umana. Certo, nessuno

ha le conoscenze professionali necessarie per lavorare in molteplici settori, ma ciascuno ha sufficiente esperienza dell'umano per valutare se ciò che fanno i vari specialisti è buono o non è buono per lui e per l'umanità.

E che dire, cari ascoltatori, dell'impotenza per quanto riguarda l'economia? Ovunque — sui giornali, in televisione, alla radio — troviamo rassegnazione e depressione, dappertutto vediamo crescere la paura perché sempre più persone si dicono: io non conto niente. Già faccio fatica a capire come vanno le cose, figuriamoci se posso modificarle. Mi trovo di fronte a potenze gigantesche: non si tratta solo del colosso americano, ma anche delle grandi multinazionali da cui dipendono economicamente innumerevoli persone. Mi sento come Davide davanti a Golia. Che cosa posso fare? Un bel niente. E dunque non mi rimane che rassegnarmi.

E cosa ne dicono gli Spiriti buoni? Lo Spirito del tempo, lo Spirito del popolo e lo Spirito individuale dicono: cari uomini, proprio perché siete uomini,

ognuno di voi ha la capacità di giudicare ogni cosa che riguarda l'umano. Ciò che vi rende capaci di giudicare l'operato di un medico non è una laurea in medicina: osservando il modo in cui questo medico lavora, siete sicuramente in grado di farvi un'idea dell'efficacia del suo agire sugli uomini.

Nessuno ha bisogno di una biblioteca medica per sapere se il suo medico va bene o no, per lui. Le nozioni tecniche sono necessarie per lavorare nel proprio campo, ma ogni essere umano è dotato di capacità di giudizio per valutare *le conseguente* di ciò che fanno gli esperti. Il problema, allora, non è la mancanza di capacità di giudizio, bensì la volontà di ostacolarne la formazione — sono già abbastanza numerosi gli specialisti che fanno di tutto perché il loro lavoro non possa essere capito e penetrato. Un medico può facilmente scrivere una ricetta in modo da non far intendere nulla al paziente — e gli fa comodo dire sbrigativamente che tanto non ne capisce niente, di medicina.

Prendiamo l'esempio della responsabilità nei confronti dell'ambiente: ognuno di noi è in grado di giudicare ciò che stiamo facendo alla Terra e ai suoi prodotti alimentari manipolando le forze della natura. Ogni uomo, proprio in quanto uomo, è capace di giudicare queste cose! Ma se trascuriamo di coltivarla ogni giorno, questa capacità — perché di certo non nasce da sola —, vuol dire che siamo pigri nella mente e nello spirito. L'uomo non è responsabile solo dei suoi comportamenti disumani, ma anche del bene che potrebbe fare e che omette di fare. Di questo fa parte in primo luogo la responsabilità morale per la qualità del suo pensiero, cioè per la sua capacità di giudizio.

La seconda intimidazione dice all'uomo: visto che nel pensiero non hai capacità di giudizio, nel volere e nell'agire sei impotente. Tutti sono esposti a questa specie di terrorismo, e ciascuno si deve chiedere: qual è il senso di queste controforze che vogliono paralizzarmi nel pensiero e nell'azione?

Il senso positivo sta nel fatto che contengono una duplice sfida. La tentazione di Mefistofele che mi dice: “Non sei capace di giudizio” — “tentazione” nel senso che è comodo ritenersi esonerati dal dover dire la propria —, mi offre al contempo la possibilità di esercitare davvero la mia opposizione. E nel profondo, io proprio questo desidero. Per poter superare una tentazione, consolidando così le mie forze, è necessario che la tentazione ci sia; io devo assolutamente venirla esposto. Davanti ai tentativi intimidatori non mi limiterò a coltivare la mia forza di conoscenza, ma farò anche tutto il possibile perché altri progrediscono nella loro. In ogni situazione cercherò di mettere a disposizione degli altri il maggior numero possibile di parametri di valutazione, senza tuttavia voler imporre i miei giudizi.

E per quanto riguarda la libertà d'azione, ognuno deve capire che non è possibile essere liberi, non è possibile agire e plasmare in autonomia la propria vita, senza pagare un prezzo. Chi non ha la forza di superare il materialismo dentro di sé, non potrà

diventare uno spirito libero. Non è possibile ritenere prioritarie cose esteriori come il potere, il possesso, la posizione sociale, il denaro, ed essere anche interiormente liberi. La libertà d'azione può essere ottenuta solo con una scelta: o la cosa che più mi sta a cuore è lo sviluppo delle mie capacità e dei miei talenti, oppure è il denaro, la carriera. Nessuno può servire due padroni. Tutto va per il meglio quando si è disposti a rinunciare volentieri ad alcune cose materiali, dal momento che ciò che si consegue in tal modo è infinitamente più bello e ci rende molto più felici.

Ora desidero illustrarvi, basandomi sulle tre religioni monoteiste, quella che ho chiamato la lotta spirituale per la libertà dell'individuo, per l'individualismo etico — cioè per la reale possibilità del singolo di concepire e realizzare le proprie libere decisioni morali. E così facendo ritorniamo al conflitto fra mondo occidentale e Islam.

Nell'umanità sono presenti tre religioni monoteiste che possono essere ricondotte ad Abramo:



l'ebraismo, il cristianesimo e l'islamismo. Esse hanno in comune l'affermazione: esiste un solo Dio. Qual è il loro senso? Gli antichi Greci veneravano un mucchio di Divinità: non erano certo monoteisti, bensì politeisti. L'ebraismo è sorto proprio in contrapposizione al politeismo dichiarando che non ci sono molti dèi, ma che esiste un solo e unico Dio: Jahvè.

Nel corso dell'evoluzione il monoteismo è nato perché l'uomo ha fatto l'esperienza di essere un Io. Finché l'umanità si trovava al suo stadio infantile, l'uomo si viveva come anima, non ancora come spirito individuale e caratterizzato dall'Io — e ciò vale ancor oggi per ogni bambino. Nell'anima di ogni essere umano, però, adulto o bambino che sia, si muove una molteplicità di desideri, istinti, passioni, sentimenti, emozioni... In questo senso ogni anima è "politeistica", è il riflesso umano di una varietà infinita di forze e d'impulsi divini che l'attraversano, comparando e scomparendo in un variopinto disordine. Più l'uomo procede nella sua evoluzione, più fa l'esperienza di viverci non solo

come anima ma anche come un Io, come uno spirito unitario, e più diventa capace di dominare le diverse forze della propria interiorità, di metterle tutte d'accordo.

L'Io è l'elemento unificante perché è la mente stessa dell'uomo, è il suo spirito che pensa. L'Io può armonizzare tutte le forze dell'anima perché le vive come un appello a lui rivolto, come una tensione che lo chiama sempre in causa. L'uomo in quanto anima è passivo, assorbe e subisce; in quanto spirito diventa attivo e capace di proporre. Come anima viene guidato, come spirito assume la guida di se stesso. Come anima è ancora legato al gruppo, come spirito diventa un individuo. Come anima gli basta credere, come spirito cerca anche la conoscenza. Come anima si aspetta che tutto gli arrivi per grazia di Dio, come spirito si assume la sua parte di responsabilità. Come anima viene manovrato, come spirito è libero.

L'uomo che si vive come Io "monoteistico" non sarà più disposto a dire: non posso farci niente; cercherà

piuttosto d'individuare gli ambiti in cui può intervenire. Non dirà più: il prossimo *mi fa* arrabbiare, *mi dà* sui nervi; dirà invece: *io* mi arrabbio, e così come mi arrabbio posso anche farmi passare la rabbia. Non potrà più dire: qualcosa da fuori ha agito dentro di me e mi ha mandato in collera; oppure: è la natura che suscita in me questa emozione. Ma si dirà: io stesso sono responsabile di tutti i miei pensieri e sentimenti, e anche delle mie azioni.

Nel momento in cui, nel corso dell'evoluzione — e dapprima nell'ebraismo, come la storia documenta —, l'uomo ha cominciato a viverci come spirito individuale e non solo come anima, ha con sicurezza attribuito questa meravigliosa caratteristica anche alla Divinità, dato che ogni uomo si è sempre sentito creato a immagine e somiglianza del suo Dio. Finché ha vissuto in sé l'esperienza di essere un'anima piena d'impulsi diversi e anche contraddittori, ha cercato l'origine divina di ognuno di essi — e così in Grecia, tanto per fare un esempio, ne è scaturito un movimentato Olimpo. Un'invenzione? No. Davvero

l'uomo di quei tempi era mosso da molteplici Esseri divini, senza un reale "coordinatore" unitario — perché Giove, lo sappiamo bene, aveva il suo bel da fare a governare in casa sua, tra una saetta e l'altra!

Non appena però l'uomo ha cominciato a viverci come "monomio", come Io, è passato a una concezione monoteista della Divinità. La nascita del monoteismo esprime e sigilla che l'uomo ha coscienza di essere uno spirito creativo individuale. È per questo motivo che nelle tre religioni monoteiste imperversa più che in ogni altra la lotta per la libertà dell'individuo, di cui abbiamo parlato prima.

Nell'ebraismo e nel cristianesimo la Divinità monoteistica non è del tutto sola: nell'ebraismo è strettamente collegata al "Messia" promesso e atteso, e nel cristianesimo al "Cristo", al Figlio che si è incarnato. Perciò il Corano di Maometto, comparso nel VII secolo dopo Cristo, non ha potuto ignorare questo "Figlio di Dio", ma ha dovuto prendere posizione nei suoi confronti. E allora in una delle affermazioni fondamentali del Corano dice: "Allah è

l'unico e non ha nessun figlio". Questa negazione del "figlio" si riferisce palesemente al Figlio di Dio di cui parlano i Vangeli cristiani.

Il concetto di Messia, del Figlio di Dio, si rifa al mistero dell'uomo. Ogni uomo è "figlio di Dio" nel senso che nell'umanità e nel singolo la Divinità ha realizzato il suo miglior "prodotto" — per quel che riguarda il nostro mondo. È per questo che l'affermazione fondamentale cristiana sul Figlio di Dio è che Egli si è fatto uomo. Il Cristo ha sempre preferito definirsi "Figlio dell'uomo", ad indicare che anche l'uomo è destinato a "produrre". Nel Vangelo viene detto che Dio manda suo Figlio nel mondo, e questo significa affidare all'uomo una missione autonoma.

Ecco allora che tutte e tre le religioni monoteiste ruotano non solo intorno all'unico Dio, ma soprattutto intorno alla questione su come si debba intendere l'uomo in quanto "figlio di Dio". Tutto culmina nella domanda: qual è il rapporto fra l'onnipotenza di Dio e la libertà dell'uomo? E da

questa ne conseguono altre, di domande: a che scopo il Dio unico e onnipotente ha creato l'uomo? L'ha creato per tenerlo eternamente a freno, come fa con tutti gli esseri di natura — pietre, piante e animali? La Divinità agisce anche nell'uomo con la stessa prevedibilità delle leggi di natura, oppure nel suo infinito amore ha deciso di dare all'uomo libertà di pensiero, di sentimento e di volontà? Se è vera quest'ultima ipotesi, la Divinità deve allora aver liberamente rinunciato all'onnipotenza e all'onniscienza nell'interiorità dell'uomo. Solo così può rendere possibile e reale la libera creatività umana.

In una traduzione moderna e comprensibile a tutti la frase cristiana "Il Padre manda il Figlio" significa: la volontà della Divinità è che l'uomo sia un essere responsabile, dotato di Io e creatore. Oppure, per dirla nel linguaggio delle scienze naturali: il senso della necessità di natura (il Padre) è che ad essa si aggiunga la libertà umana (il Figlio). Il determinismo di natura non ha lo scopo d'impedire la libertà umana; al contrario, il suo scopo è proprio

quello di fungere da condizione necessaria e base di partenza per lo sviluppo della libertà dell'uomo.

Il materialismo culturale che viviamo qui in occidente è il punto zero del cristianesimo, il suo temporaneo fallimento. Le scienze naturali, uniche sovrane, hanno stabilito il dogma laico per cui ovunque è all'opera la necessità di natura, e la libertà umana non è che un'illusione. L'onnipotenza di Dio è stata soppiantata dall'onnipotenza della natura, ma la conseguenza fondamentale per la nostra vita non cambia: in entrambi i casi ne risulta l'impotenza totale dello spirito dell'uomo.

Viste in questo modo, le scienze naturali dei paesi occidentali cosiddetti cristiani sono molto più islamiche che cristiane. Presumono l'onnipotenza assoluta del Dio-Natura. E la teologia cristiana, dal canto suo, ha prosperato per duemila anni sulla paura della libertà umana. Ci siamo abituati a chiamare cristianesimo questa tradizione, ma in sostanza non ha niente a che spartire con lo spirito del Cristianesimo vero.

Il singolo “cristiano”, però, potrebbe dire: ma che bella cosa che il cristianesimo come fenomeno religioso di gruppo sia giunto a questo punto zero! Solo così, infatti, l’individuo ha la possibilità di far vivere dentro di sé, e di propria iniziativa, lo spirito cristico in modo nuovo e individuale. Il senso della morte culturale del cristianesimo è la sua rinascita e resurrezione nello spirito del singolo.

Le scienze naturali odierne sono pervase dallo spirito del Corano — Dio è onnipotente e la libertà dell’uomo non esiste —, e non hanno la più pallida idea dello spirito cristico. Che l’uomo sia dominato da “Dio”, da “Allah” o dalla “Natura” non fa nessuna differenza.

Perché il Cristo si è definito “Figlio dell’uomo” e non “Figlio di Dio”? Perché prima di Lui c’erano già stati abbastanza figli e figlie di Dio, persone che si vivevano come pure creature, e per le quali solo l’operare della Divinità contava qualcosa. La domanda più importante, allora, quella decisiva per la libertà umana, è se nell’evoluzione successiva al



Cristo cominceranno a esistere anche figli e figlie *dell'uomo* — esseri umani che si assumeranno la loro parte di responsabilità per l'evoluzione della Terra e dell'umanità.

Andiamo ora a osservare più da vicino le tre affermazioni fondamentali dell'ebraismo, del cristianesimo e dell'islamismo riguardo al Figlio. La parola ebraica "Messia" significa "l'Unto", e la parola "Cristo" ne è la traduzione letterale greca. In entrambi i casi si tratta di un'entità d'importanza centrale per l'evoluzione, inviata all'umanità da Dio.

Fino ad oggi l'ebraismo ha affermato: *il Messia non è ancora arrivato.*

Nel cristianesimo, invece, è valsa finora l'affermazione opposta: *il Messia, il Cristo, è già venuto duemila anni fa*, ha attraversato la morte e da allora vive da risorto nel mondo spirituale.

E infine il Corano dichiara: questo Messia, come inviato di Jahvè, e questo Cristo, come Figlio di Dio, non esistono. *Allah è l'unico e non ha figli.*

Cari amici, sono costretto a sintetizzare; se avessi più tempo, certo potrei spiegare le cose in modo più dettagliato. Ma ammettiamo che Maometto, come profeta dell'Islam e come uomo, abbia avuto la legittima preoccupazione che la Trinità cristiana potesse costituire una minaccia per il monoteismo. In essa si poteva ravvisare il rischio di una ricaduta nel politeismo. Forse Maometto riteneva che “la generazione del Figlio” — come si dice nel credo cristiano — potesse venire interpretato in modo troppo materialistico. Come fa un Dio a diventare padre? Non è possibile. Può darsi che questi pensieri abbiano giocato un ruolo nell'uomo Maometto.

Ma qui mi preme parlare di qualcos'altro, e precisamente della fonte d'ispirazione del Corano, da Maometto chiamata “Gabriele”. La domanda importante è: che intenzioni ha questo Gabriele, visto che ha ispirato a Maometto la frase fondamentale “Allah è l'unico e non ha nessun figlio”? Questa ispirazione può servire soltanto a portare nel mondo la controforza necessaria al

Figlio, giacché la frase nega direttamente ed esplicitamente l'esistenza del Figlio di Dio, del Cristo. Ho già accennato a come il compito delle controforze non sia di per sé né buono né cattivo, ma semplicemente necessario per l'esercizio della libertà umana. Se non ci fosse il Corano con la sua negazione del Figlio, all'umanità mancherebbe un'importante controforza per l'operare di questo Figlio. E l'uomo non potrebbe scegliere tra forza e controforza, non potrebbe esercitare la propria libertà. È esattamente questo il ruolo di Mefistofele nel "*Faust* di Goethe.

Non sono la forza o la controforza ad essere buone o cattive: solo l'uso che ne fa l'uomo può essere per lui buono o cattivo. Per l'uomo è un bene entrare in contatto con le potenze ostili all'umanità e contrarie alla libertà, se riesce a smascherarle e a intraprendere un'azione contro di loro. È invece un male se si lascia "abbindolare" da esse, e si consegna completamente alle forze onnipotenti della natura, senza esercitare la sua libertà. Questo farsi ingannare non è tuttavia imputabile alle

controforze, ma solo alla libertà umana: l'inganno comincia precisamente quando l'uomo pensa che la sua libertà sia un'illusione. Se pensa questo, è già stato abbindolato — e le potenze ostili possono prorompere in una risata di scherno. Come Mefistofele, possono convincersi di aver vinto la scommessa con Dio sulla libertà umana.

Adesso mi domanderete: quale di queste tre religioni ha ragione? Il cristianesimo, che dice: "Il Messia è già venuto"; l'ebraismo che dice: "No, non è ancora venuto"; o l'islamismo che dice nel Corano: "Allah non ha nessun figlio"?

E la mia risposta è: hanno ragione tutt'e tre! La loro lotta reciproca deriva dal fatto che tutt'e tre si sono lasciate ingannare dalle controforze, e non riescono a vedere che ciascuna loro affermazione è fondata solo se accetta e fa sue anche le altre due. Detto in un altro modo: sia il cristianesimo, che l'ebraismo, che l'islamismo hanno vissuto fino ad oggi una tragica *unilateralità*. Il "peccato originale" intellettuale dello spirito umano è sempre l'unilateralità.

Tutti gli errori non sono altro che unilateralità di pensiero.

Adesso sarete sicuramente curiosi di sentire come faccio ad armonizzare delle affermazioni così contrastanti. Niente di più facile! Se vediamo l'evento del Messia, del Cristo, come *fatto storico*, oggettivo e valido per tutti, allora è vera l'affermazione del cristianesimo: questo Essere spirituale, questo "Figlio di Dio", si è fatto uomo duemila anni fa, ha "piantato la sua tenda" sulla Terra (come viene detto nel Prologo del Vangelo di Giovanni) e ha fatto l'esperienza della morte, come ogni uomo. Da allora, ogni spirito umano nel corso della propria evoluzione dovrà e potrà, prima o poi, prendere posizione rispetto a questo fatto storico.

Ma il senso di questo evento non è solo ciò che il Cristo ha compiuto per tutti duemila anni fa, ma anche ciò che il suo operare ha reso e rende possibile alla libertà di ogni singolo individuo. Il punto zero del cristianesimo d'oggi consiste proprio nell'aver perso quasi completamente di vista

l'annunciato *ritorno* del Cristo, avendo preferito concentrarsi solo sulla sua prima venuta. Il ritorno del Cristo è la sua "venuta" dentro la coscienza di ogni uomo, che si verifica quando il singolo vive e comprende l'amore del Cristo in modo da ridestare nella propria anima il desiderio di creare spiritualmente.

Il Figlio di Dio conferisce all'anima di ogni uomo la facoltà della libertà, cioè la possibilità di fare l'esperienza dello Spirito Santo. Lo Spirito Santo è lo Spirito stesso del Cristo che non viene più vissuto dall'uomo come un Dio esterno, ma come il nucleo vero del suo stesso essere. Questo è lo Spirito Santo, cioè la forma in cui il Cristo torna per la seconda volta. Ma come si fa ad interiorizzare il Cristo e vivere il suo ritorno come Spirito Santo? Il Cristo viene in me quando la mia libertà da "possibile" diventa reale, diventa un'esperienza concreta, perché io ho reso sempre più creativo il mio pensiero e ho permeato di volontà e di amore le mie azioni.

Se ci chiediamo quanto il cristianesimo abbia finora vissuto di questo ritorno del Cristo, dobbiamo risponderci onestamente: quasi niente. Per quanto riguarda questo secondo tipo di venuta, ancora più importante della prima per l'individuo singolo, l'affermazione fondamentale dell'ebraismo è allora molto più vera di quella del cristianesimo: il Messia deve ancora venire, siamo ancora in attesa di questa venuta. Gli uomini non hanno ancora cominciato a capire la natura del ritorno, e tanto meno a vivere in base ad esso.

In questi duemila anni, infatti, si è sempre parlato di un secondo avvento del Cristo, ma non è stata posta la domanda: a che scopo una seconda venuta, se ce n'è già stata una? E la risposta è una sola: la venuta storica, oggettiva e valida per tutti, non avrebbe senso se con essa il Cristo non avesse cominciato a operare rendendo possibile in ogni uomo la sua seconda venuta — molto più importante dal punto di vista morale. E questo ritorno, lo ripeto, è il modo in cui lo Spirito del Cristo viene da ogni uomo

interiorizzato e individualizzato, attraverso le libere azioni della sua vita.

E ora vi chiedo, cari amici, senza preoccuparmi di sapere se siete cristiani, ebrei o musulmani: pensate che il ritorno del Figlio dell'uomo, la possibilità per il singolo di vivere davvero come "figlio di Dio", cioè come uomo pervaso di forze divine, pensate che questa venuta interiore e individualizzata abbia già avuto luogo? Potremmo essere contenti se fosse almeno cominciata.

In questo periodo di offuscamento della coscienza prodotto dal materialismo, l'umanità ignora quasi del tutto la seconda dimensione della venuta del Messia, del Cristo. In questo senso è vera l'affermazione fondamentale dell'ebraismo: "Deve ancora venire". Per poter dire davvero "il Messia è qui", ogni uomo deve prima imparare a distinguere i suoi due avventi, e poi rendersi conto che il secondo non dipende solo dalla grazia divina, ma anche dalla sua libertà.



Il primo avvento del Cristo, quello storico e valido *per tutti*, è stato interamente opera della sua grazia: il senso di questa grazia consiste nel rendere possibile *al singolo uomo*, come missione della sua propria libertà, il secondo avvento. La parola greca per “seconda venuta” è *parusia*, che letteralmente significa “presenza”, essere presente in spirito. Ma a livello spirituale il Cristo non ha mai lasciato la Terra e l’umanità: il cosiddetto secondo avvento riguarda allora il singolo uomo, che apre liberamente le porte della sua coscienza al Cristo, rendendolo così spiritualmente presente *in sé*.

L’ebraismo afferma, in fondo, che tutta la seconda metà dell’evoluzione sarà occupata dalla venuta del Messia nella coscienza e nelle forze del cuore dell’uomo. Lo scopo stesso dell’evoluzione umana è di farsi pervadere sempre più a fondo dallo Spirito del Messia, del Cristo. Quando questo processo di compenetrazione avrà termine, finirà anche l’evoluzione della Terra, e se ne aprirà un’altra. Ciò spiega l’affermazione dell’ebraismo: il Messia

giunge *alla fine dei tempi*, la sua venuta significa il compimento dell'evoluzione nel tempo.

Quest'affermazione viene fraintesa — e in tal modo si fa torto sia all'ebraismo che al cristianesimo — se la si percepisce in contrasto con quella del cristianesimo, secondo cui il Messia è già venuto. Nessuno infatti potrebbe affrontare la seconda venuta del Cristo, quella individualizzata e interiore, se Egli non fosse già venuto, se non fosse già attivo in tutte le forze della Terra. Il Cristo sta agendo da duemila anni nella Terra e nell'umanità affinché, grazie alla sua opera sovrasensibile, ogni uomo riceva la facoltà di fare l'esperienza interiore del suo ritorno. Il Messia venturo può essere riconosciuto e amato solo per mezzo della grazia di quello che è già venuto

E come la mettiamo con l'affermazione del Corano: "Allah non ha figlio"? Se ognuno si rende conto che le affermazioni del cristianesimo e del Corano hanno senso solo se considerate insieme, allora si può individuare un senso positivo anche in quella

del Gabriele islamico — un senso che dev'essere inteso correttamente, e deve soprattutto mostrare la sua fecondità nella vita.

Ogni essere umano che si ritiene “figlio di Dio” — indipendentemente dalla sua formazione musulmana, ebraica o cristiana — può replicare a questo Gabriele: hai perfettamente ragione, Gabriele! Se Allah avesse un figlio, se avesse già generato questo figlio, io non avrei più niente da fare. Ma è proprio il compito della mia vita dare un figlio ad Allah nel mio pensiero, nel mio cuore e nel mio modo di vivere. Questo figlio lo devo e lo voglio far nascere dentro di me. Come uomo sono destinato a diventare figlio di Dio in modo sempre più profondo e autentico.

Forse ricordate quel che accade nel *Faust* di Goethe quando Faust scopre che il mondo non ha solo un primo piano visibile, ma anche uno sfondo spirituale e ben più decisivo. Faust ha una percezione del “regno delle Madri”, cioè delle forze spirituali generatrici di tutto il reale visibile, e vuole

assolutamente recarsi in quel regno. Per Mefistofele la faccenda comincia a farsi critica: accidenti, se Faust arriva alle Madri, se riesce ad avere un'esperienza diretta della realtà dello spirito, per me è finita! Scoprirebbe in che senso io sono lo Spirito che "vuole sempre il male e opera sempre il bene".

Mefistofele è realmente preoccupato: è un diavolo coi fiocchi, uno che prende sul serio il compito che Dio stesso gli ha affidato. Deve far di tutto affinché l'uomo non penetri nella realtà dello spirito. E allora cosa fa? Per evitare che Faust s'inoltri nel regno delle Madri gli dice: ah, Faust, là non troverai un bel niente. Non potrai sentire i tuoi passi, non vedrai le nuvole, non sentirai il profondo frangersi delle onde. Ti troverai di fronte al nulla. E conosciamo la risposta di Faust: "Io spero di trovare, nel tuo nulla, il tutto".

Così ognuno può dire a quel Gabriele che ha ispirato il Corano: caro Gabriele, con la tua affermazione intendi dire che Allah non ha ancora un figlio, o che

non ne potrà mai avere per tutta l'eternità? Se vuoi dire che questo figlio di Allah non può esistere, che è un nulla, allora io ti dico: nel tuo nulla, spero di trovare il tutto. Voglio generare in me stesso la realtà di questo figlio nel corso dell'evoluzione, poiché se per me questo figlio esistesse già, non avrei la possibilità di farlo nascere dentro di me ogni giorno, in modo sempre nuovo.

A questo punto potreste replicare: ce ne vorrà di tempo prima che arrivino dei musulmani in grado di leggere il Corano in questo modo, di cantarle in musica al loro Gabriele! Ma proprio questo è lo scopo dell'evoluzione. Di sicuro nemmeno la maggior parte dei cristiani è così spregiudicata da riuscire a interpretare in questo modo l'affermazione del Corano. A maggior ragione, allora, può essere nostro compito evolutivo guardare queste religioni in modo che le loro affermazioni smettano di escludersi a vicenda.

Il singolo deve diventare nella propria mente e nel proprio cuore il luogo di riconciliazione di tutt'e tre:

è vero che il figlio di Dio è già venuto; è altrettanto vero che deve ancora venire; e non è meno vero che Allah può avere un figlio soltanto nella misura in cui ogni uomo lo diventa quotidianamente. Il tragico destino e le numerose sofferenze che queste tre religioni si sono inferte a vicenda, derivano dal fatto che ciascuna ha combattuto l'affermazione dell'altra ritenendola un errore, diventando in tal modo vittima, a sua volta, di un errore di pensiero, di una visione unilaterale della vita.

Questo modo di considerare le tre religioni monoteiste non verrà mai al mondo mediante uno spirito di gruppo qualunque. Mai una chiesa o una sinagoga o una moschea, come gruppo omogeneo di persone, sarà in grado di riconoscere la piena verità delle altre due religioni. Perché ciò accada, un gruppo, che in quanto tale esclude sempre chi non gli appartiene, dovrebbe eliminarsi. Solo l'individuo può diventare veramente universale; lui solo ha la possibilità di racchiudere in sé l'umanità intera. Non importa se ha avuto una formazione islamica, ebraica o cristiana: come essere dotato di pensiero

autonomo ha il compito di prendere posizione non solo nei confronti della sua religione, ma anche delle altre. E in grado di riconoscere la conciliabilità delle loro affermazioni. Proprio con l'esempio della sua vita può mostrare che solo tramite la loro riconciliazione si giunge alla piena verità sull'essere umano, e che solo così gli uomini la finiranno di combattersi.

Pensiamo al tragico rapporto fra il popolo cristiano mitteleuropeo e quello ebraico, che tanti orrori ha prodotto nel secolo scorso. Pensiamo a quanti eventi tragici si verificano attualmente fra il popolo ebraico e l'Islam, in Medio Oriente. Queste tre religioni devono davvero condividere un terribile destino! Fino ad oggi si sono combattute perché non hanno ancora capito che solo l'insieme delle loro tre affermazioni fondamentali contiene la verità completa sull'uomo, e sulla sua evoluzione.

Ripeto: questa evoluzione di coscienza in direzione della riconciliazione può essere compiuta solamente *dal singolo individuo*. Proviamo a immaginare cosa

succederebbe se nell'umanità molti individui — migliaia, milioni, centinaia di milioni — compissero questa evoluzione interiore, realizzassero questo incontro tutto positivo fra le tre religioni mono-teiste.

È da qui che arriviamo alla domanda fondamentale che molti si pongono: che cosa posso fare *io* nell'attuale situazione mondiale? Ognuno di voi potrebbe dirmi: è bello stare ad ascoltare quello che hai da dire sulla situazione mondiale e i suoi risvolti spirituali; ma dimmi anche cosa posso fare io, concretamente, e con quali conseguenze nella mia vita di ogni giorno. Dimmene il significato nel mio rapporto con gli altri.

Posso rispondere sinceramente a questa domanda solo a livello personale. È questo l'unico modo che mi permette di evitare di dirvi cosa "dovreste" fare. Io stesso, cari ascoltatori, sono profondamente grato per aver potuto scoprire venticinque anni fa qualcosa che è diventata sempre più parte integrante della mia vita. Si tratta della scienza dello



spirito di Rudolf Steiner. All'epoca avevo trentatré anni e oggi, venticinque anni dopo, posso dirvi che ho l'assoluta certezza che nei prossimi secoli questo impulso spirituale agirà sull'umanità in maniera non meno incisiva di quanto abbia fatto a suo tempo la rivoluzione copernicana. Come accade al cospetto di ogni nuovo impulso possente, gli uomini hanno difficoltà ad appropriarsene. Tutti i poteri consolidati devono rivestire il ruolo della controforza, e lo fanno in modo massimamente efficace cercando di screditare o di ridurre al silenzio tutto ciò che è nuovo. Senza gli impulsi di cui sono debitore a Rudolf Steiner, non sarei mai stato in grado di parlare dell'ebraismo, del cristianesimo e dell'islamismo come ho fatto stasera.

Il motivo per cui vi rimando a questo impulso scientifico-spirituale è che in esso non viene detto ciò che si "deve" fare, ma si trovano gli strumenti conoscitivi per pervenire giorno dopo giorno a un nuovo grado di coscienza, come compito della propria libertà. Si tratta soprattutto di studiare il

mondo sovrasensibile e di comprenderlo con sempre maggiore profondità, avvalendosi di un pensiero che si basa sul rigore scientifico — proprio come si è fatto con il mondo materiale grazie alla rivoluzione copernicana. Una conoscenza del sovrasensibile scientificamente fondata fornisce a ogni uomo le basi migliori per sapere qual è la sua missione nel mondo, e dove sono le priorità per superare il disumano prodotto ovunque dall'aridità del materialismo.

Non c'è tempo per aggiungere altre riflessioni, ma forse posso ancora porvi una domanda: secondo voi quali sono le radici profonde della paura e della depressione, oggi in così costante aumento? Io credo che la loro origine sia il materialismo, cioè il fatto che il sovrasensibile, lo spirituale, non sia più una realtà nella nostra cultura e nella nostra esperienza quotidiana. È chiaro che l'uomo si senta solo e abbandonato, se per esempio ignora la presenza del suo Angelo custode, se non sperimenta più l'amore e la saggezza degli innumerevoli Esseri spirituali che l'accompagnano. Per Goethe era

ancora del tutto ovvio che ovunque in natura fossero all'opera delle creature spirituali: coboldi, silfidi, ondine, salamandre... Se una persona si sentisse accompagnata dai molti Spiriti che amano l'uomo — non solo in teoria, ma anche nella vita concreta — si sentirebbe anche protetta e sorretta. Non avrebbe paura, non si deprimerebbe mai.

Ognuno di noi è circondato da questi Esseri spirituali, ai quali il potere terreno non può fare alcun male, e che a loro volta non vogliono esercitare alcun potere sull'uomo, ma solo sostenerlo amorevolmente e aiutarlo a diventare migliore. Come può l'uomo aver paura in una simile situazione? Non può sentirsi solo. È in questa riscoperta della realtà sovrasensibile che consiste il grande compito dell'umanità moderna, e ogni uomo può affrontarlo subito, qui e ora.

Alla domanda “cosa posso fare in concreto?”, possiamo allora anche rispondere: se il materialismo per sua natura tende a privilegiare la realtà fisica e a tenere poco in considerazione il valore del

pensiero umano, forse il primo compito amorevole e stimolante nei confronti dell'umanità è proprio quello di diventare sempre più creativi e vivaci nel nostro pensare. Ciò significa nello stesso tempo indagare sempre più a fondo gli avvenimenti mondiali, e riconoscere sempre meglio i bisogni autentici degli uomini. Questo è il primo compito. Se non uso il pensiero per sviscerare gli eventi, se non ho idea di cosa sia necessario e cosa superfluo, a che mi serve agitarmi e dimenarmi, a che mi serve agire esteriormente? Sono convinto che nel mondo d'oggi si faccia più che abbastanza, ma che si pensi troppo poco. Anche questo è un tratto fondamentale del materialismo: spingere all'infinito l'azione esteriore, visibile, e trascurare lo sviluppo interiore della coscienza e del cuore.

Se si trattasse solo di schizzare da una parte all'altra, allora un gatto sarebbe molto più bravo di me: ma io sono un essere pensante, e questo dovrebbe fare la differenza. La povertà del pensiero attuale consiste nel fatto che si pensa solo a ciò che è materiale. Ma come gli ultimi secoli sono serviti a

concentrare il pensiero sul mondo fisico, così i prossimi dovranno servire a indagare quello spirituale, in modo non meno vasto e penetrante.

Non si può rispondere alla domanda “cosa devo fare?” senza porre nel contempo anche Talora: “cosa devo abbandonare?”. C’è qualcosa che molti potrebbero abbandonare, e subito, ed è il loro attribuire la massima priorità al denaro. Chissà quante volte ve lo sarete già detto, questo, senza considerare il fatto che di questa specie di uovo di Colombo sono già pieni molti libri di filosofia, di psicologia, di sociologia. Eppure, si finisce sempre per pensare che sia un’utopia.

Cominciamo allora col vedere *i* risvolti pratici e immediati che comporta mettere il denaro al primo posto: la mia scelta della professione, per esempio, sarà completamente diversa da come potrebbe essere se per me esistesse qualcosa di più importante del denaro — quello che mi piace e so davvero fare, i miei ideali, la bellezza che la mia anima cerca, il desiderio di rapporti umani più veri...

Al giorno d'oggi sono in molti a scegliere la professione con il criterio di far più soldi che possono. Ma che cosa succede nell'umanità se ci sono innumerevoli persone che lavorano solo per guadagnare il massimo possibile, e quelle che guadagnano poco sognano di poter finire prima o poi in qualche azienda dove i soldi si facciano davvero? Succede che t'individuo diventa impotente perché "non può" mostrare quello che vale, ed è costretto a elemosinare "un posto", rimettendo nelle mani di pochi l'arbitrio arrogante di stabilire le regole del gioco.

Direte: ma c'è gente che il lavoro nemmeno ce l'ha, e si adatterebbe a tutto pur di guadagnare quel che gli serve per vivere! E io vi rispondo che anche la disoccupazione è una drammatica conseguenza sociale dell'importanza assoluta che il denaro ha nella mentalità occidentale: è proprio la corsa affannata all'accumulo di ricchezze che non fa circolare il denaro, e stravolge il senso del lavoro cancellando molte delle sue possibili espressioni. "Cerco lavoro e non lo trovo", si dice: come se il

lavoro fosse qualcosa di esterno alla persona, una concessione che qualcuno le fa, e non invece il suo autonomo mettere a disposizione dei bisogni altrui i suoi talenti e le sue capacità.

Ma si può anche cominciare a dire: d'ora in poi smetto di considerare il denaro come il valore supremo della vita — e questo lo possono dire sia i ricchi sia i poveri. Ciò non significa che tutt'a un tratto il denaro non avrà più nessuna importanza — certo che continuerà ad averla. Ma il mondo apparirà completamente diverso, a seconda che gli uomini considerino il denaro un fine o un mezzo.

Io ho una proposta su cosa mettere al primo posto nella scala delle priorità, se il denaro scendesse almeno al secondo (vedete, non voglio metterlo mica all'ultimo posto!). Ci metterei l'*uomo*. È proprio questo che abbiamo dimenticato: cosa significhi dare la precedenza all'uomo stesso nel pensiero e nell'azione. Le conseguenze sulla vita sarebbero enormi.

Se vogliamo entrare nel concreto, e mostrare quale può essere la forza reale dell'uomo di fronte alla situazione mondiale, possiamo porci per esempio questa domanda: dove faccio, io, i miei acquisti? Cioè: chi e che cosa favorisco facendo la spesa? Ogni acquisto è un reale esercizio di potere che può avere nel mondo conseguenze sia buone che cattive. Pensiamo a cosa significhi per l'ambiente e per l'umanità il fatto che centinaia di milioni di persone acquistino i prodotti nei posti in cui la merce è più a buon mercato, mettendo ancora una volta il denaro al primo posto. Molti consumatori (e non mi riferisco di certo ai cosiddetti poveri) preferiscono pagare di meno le più svariate merci — dai prodotti alimentari, ai detersivi, alle stoffe, agli utensili — a rischio di introdurre direttamente o indirettamente dei veleni nel proprio corpo. Lo preferiscono, piuttosto che spendere di più a tutto vantaggio e sostegno sia della propria salute, sia del lavoro di quei coltivatori, allevatori e artigiani che hanno a cuore la genuinità dei cibi, il rispetto per la terra, la cura nella produzione degli oggetti. È follia allo stato



puro: l'uomo d'oggi non è più capace nemmeno di sano egoismo, del necessario amore di sé. Come possiamo pretendere che ami il prossimo?

Un'altra cosa che chiunque può abbandonare, per poter poi cominciare a "fare" qualcosa per migliorare l'attuale situazione mondiale, è la frattura interiore che gli provoca la cultura stessa. Quasi tutti si sono abituati, durante l'orario lavorativo, a seguire inesorabilmente le leggi del denaro e del potere. E dato che una vita siffatta è ben squallida, in che modo ci si rifa? Fuori del lavoro quotidiano si cerca di vivere una seconda vita in cui sia possibile fare l'esperienza opposta: quella di una cultura, di una religione o di un'attività artistica o sportiva che servano solo a dimenticare l'altra esistenza. L'importante è che in questo secondo tipo di vita non si parli dell'altra. Il mondo reale è quello della lotta brutale, dove il denaro e il possesso sono al primo posto, mentre il mondo sano viene sentito come nient'altro che una pausa. La vita dura e ingrata serve a guadagnare i soldi per pagarsi le pause.

Ho tenuto conferenze e seminari su argomenti culturali e religiosi, e vi ha partecipato un sacco di gente. Allora mi sono detto: forse, proporre temi sociali, di vita lavorativa, potrebbe essere perlomeno altrettanto fondamentale e interessante; forse verrebbero molte persone — anzi, addirittura di più. E così ho proposto dei seminari sul sociale e sull'economia: ebbene, le presenze si sono ridotte drasticamente. Questo significa che le persone vengono per passare due ore piacevoli, che aiutino a dimenticare la vita: ritrovarsi di nuovo fra i piedi la realtà quotidiana, quando si vorrebbe “staccare”, è assolutamente fuori luogo.

Per me questa schizofrenia interiore è l'ultimo stadio della debolezza dello spirito, quello coltivato nel paese dei sogni parlando di begli'ideali e di valori morali senza alcuna intenzione di cambiare davvero qualcosa nella vita reale, senza voler trasformare la qualità umana del proprio lavoro — e dicendo questo non ho affatto l'impressione di esagerare.

Desidero concludere con queste riflessioni: in occidente, a differenza che nel mondo islamico, abbiamo dato un rilievo considerevole alla libertà e alla responsabilità del singolo nella vita professionale e sociale. La mia impressione è che nel mondo islamico, data la configurazione complessiva della cultura, per l'individuo sia più difficile entrare in azione, esercitare la propria responsabilità individuale. Dobbiamo tuttavia aggiungere subito che la libertà dell'occidente è ancora ben lontana dall'essere la libertà dell'amore, dell'aiuto e dell'incoraggiamento reciproci: è ancora in prevalenza egoistica, è quella dei molti individui che pensano solo a se stessi.

Eppure, il primo passo per l'evoluzione verso la libertà dev'essere proprio l'egoismo: ogni uomo deve attraversare questo stadio. E un tipo di libertà al negativo, che pone limiti agli altri per poter costruire e difendere il proprio campo di vita e di azione — è una libertà paragonabile alla fase prepotente della pubertà. Dal punto di vista culturale, gli uomini occidentali si trovano proprio

in questo periodo adolescenziale della libertà, e ciò rende difficile e faticosa la convivenza. Ma è necessario che ogni individuo attraversi questo stadio di coscienza.

Sta di fatto, però, che l'Islam è sfavorevolmente colpito da questa libertà egoistica dell'occidente.

Anche nel mondo islamico, seppure a livello inconscio, ogni uomo prova un profondo desiderio di libertà individuale perché quest'aspirazione appartiene alla natura umana. Ma mentre guarda alle "libertà" occidentali, il musulmano forse si spaventa per il modo in cui gli uomini vivono in continuo conflitto fra di loro, nella lotta per resistenza. Questa potrebbe essere la sua visione sconcertante di quello che noi chiamiamo capitalismo. Mi sembra di riscontrare qui il risvolto più profondo del rapporto paradossale esistente fra l'Islam e l'occidente. Da un lato il riconoscimento della dignità dell'individuo è addirittura parte integrante del cristianesimo, ma dall'altro, poiché questo riconoscimento è ancora in una fase iniziale

e precaria, suscita nell'altra cultura una grande delusione sul modo in cui viene praticato. L'Islam vede solo gli effetti distruttivi che comporta questa libertà dall'impronta ancora decisamente egoistica.

Possiamo quindi dire che l'elemento più importante della vita è il modo in cui gli uomini entrano in rapporto fra di loro: se quando s'incontrano pongono al primo posto l'uomo, oppure no. Ciascuno può compiere dei passi in questa direzione se vuol vedere l'altro per ciò che è concretamente, non per la sua etichetta di musulmano, ebreo o cristiano. Ciò significa interesse e attenzione, che non possono prescindere dalla disponibilità ad accogliere chi ci viene incontro senza frapporre pregiudizi o schemi prestabiliti.

Se sempre più uomini troveranno la forza di vedere nel prossimo non l'albanese, l'americano o il tedesco, oppure il musulmano o il cristiano, ma piuttosto l'uomo come individualità, ecco allora che la convivenza potrà assumere tratti più umani. Se ci fermiamo all'appartenenza al gruppo perdiamo di

vista l'individuo. Abbiamo bisogno di una cultura della solidarietà, in cui ciascuno abbia la forza di chiedere, quando incontra l'altro: amico, chi sei? Non voglio vederti solo attraverso i caratteri del tuo popolo o della tua religione: voglio scoprire cosa vive in quell'individualità unica e irripetibile che tu sei. Voglio che ai miei occhi tu sia uno spirito diverso da ogni altro, un'anima speciale che mi porta incontro un frammento prezioso di umanità.